



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



LO SVILUPPO DELLE CAPACITA' MILITARI EMIRATINE E LE NUOVE AMBIZIONI DI POLITICA ESTERA

Di Paolo Crippa e Melania Malomo
Dicembre 2019



A quasi 50 anni dalla sua nascita, la giovane nazione degli Emirati Arabi Uniti (EAU), con una superficie territoriale poco più piccola dell'Austria, è in grado di proiettare la sua potenza ben oltre l'area regionale del Golfo, ampliando il proprio raggio d'azione nell'area mediorientale e nordafricana, e assumendo un ruolo sempre più proattivo nell'area sub-sahariana e del Corno d'Africa. Gli Emirati, attualmente principale centro finanziario del Medio Oriente, hanno stretto forti relazioni commerciali con i Paesi asiatici, gli USA e il Vecchio Continente. Inoltre, la posizione geografica strategica consente agli emiratini di controllare lo Stretto di Hormuz, principale snodo del traffico petrolifero nel Golfo, e porsi come punto di riferimento per le rotte commerciali tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo. Questi fattori hanno consentito agli EAU di assumere un ruolo chiave, di connessione, tra oriente e occidente, nonché di guadagnare crescente preminenza all'interno dello scenario regionale e internazionale. Grazie ad un attivismo più marcato in politica estera, gli EAU sono riusciti a rispondere reattivamente all'evoluzione dei vari scenari internazionali in modo tale da inserirsi in nuovi contesti regionali. Con l'obiettivo di crearsi margini di manovra più ampi e quindi poter sviluppare la propria agenda di politica estera con più autonomia, la stella polare degli EAU è stata la messa a sistema, in una strategia coerente, dei vettori politici, economici e militari di cui dispongono. Uno schema che ha come obiettivo primario quello di sviluppare le necessarie precondizioni per diventare una potenza pienamente in grado di influire sulla ricerca di nuovi equilibri regionali. Ad oggi, infatti, gli Emirati hanno le capacità di competere sia con i vicini sauditi, da cui non esitano a differenziarsi in alcune scelte di politica estera, sia con l'Iran e la sua proiezione di influenza nella regione. Tale protagonismo ha assunto maggior vigore a partire dallo scoppio delle Primavere Arabe. Gli sconvolgimenti del 2011 e l'aumento dell'incertezza politica in Medio Oriente che ne è derivato sono stati interpretati da Abu Dhabi come un'opportunità per rilanciare il proprio ruolo nell'area. L'azione esterna degli EAU si è così imperniata principalmente attorno all'opposizione all'islamismo politico, che ha rappresentato il principale vettore usato da

“Grazie ad un attivismo più marcato in politica estera, gli EAU sono riusciti a rispondere reattivamente all'evoluzione dei vari scenari internazionali in modo tale da inserirsi in nuovi contesti regionali”.

alcune delle principali potenze regionali concorrenti, come Qatar e Turchia, per ampliare la propria sfera di influenza. Un attivismo, quello degli Emirati, che utilizza, talvolta alternandoli, talvolta congiuntamente, strumenti di *soft* e *hard power*. Per quanto riguarda i primi, va sottolineata soprattutto la leva economica, che è stata sfruttata in molteplici direzioni: per ampliare il raggio di influenza nell'area del Sahel, attraverso investimenti nel settore agricolo, energetico e delle infrastrutture; per approfondire i rapporti con i Paesi energivori dell'Asia; o ancora, tramite lo sviluppo del settore finanziario e del comparto logistica, per presentarsi come cerniera tra le macro-aree economiche dell'oriente e dell'occidente.

Ma particolarmente degno di rilievo è il percorso – assolutamente innovativo nell'ambito del Golfo e non solo – con cui gli Emirati si sono dotati di uno strumento militare affidabile e flessibile, capace di supportare l'ambiziosa agenda di politica estera del Paese.

Infatti, le capacità militari emiratine sono state sviluppate al punto da essere impiegate non solo in contesti geograficamente prossimi, come lo Yemen, ma anche strategici, come la Libia. Le ampie possibilità economiche derivanti dalla produzione petrolifera (circa 3 milioni di barili al giorno) hanno consentito ad Abu Dhabi di investire copiosamente nello sviluppo delle relazioni economiche e diplomatiche con una vasta pluralità di attori, presenti non soltanto all'interno della regione, tramite finanziamenti *in loco*, nonché delle proprie capacità militari, attraverso l'acquisizione di asset ad alta sofisticazione tecnologica.

A seguito dell'invasione irachena del Kuwait e alla luce della scarsa preparazione dimostrata dalle truppe emiratine sul campo, il *de facto* leader degli EAU e Vice Comandante Supremo delle Forze Armate, il principe ereditario Mohammed bin Zayed al-Nahyan, a partire dagli anni '90, ha intrapreso una serie di riforme per dotare il Paese di una difesa moderna ed efficace, partendo dall'incremento delle risorse ad essa destinate. All'apice di un trend di crescita stabile, la spesa militare emiratina ha raggiunto nel 2014 un picco di \$22.8 miliardi (5,6% del PIL), con un aumento del 136% rispetto al 2006. Nonostante gli ultimi dati ufficiali risalgano al 2014, è lecito presumere che il livello di spesa abbia seguito il medesimo andamento anche negli ultimi

“Le capacità militari emiratine sono state sviluppate al punto da essere impiegate non solo in contesti geograficamente prossimi, come lo Yemen, ma anche strategici, come la Libia”.

tre anni, dato il coinvolgimento militare emiratino in Libia, Yemen e Siria. Lo sviluppo delle Forze Armate di Abu Dhabi è quindi frutto di vent'anni di investimenti nel settore della Difesa, nonché palese dimostrazione delle ambizioni strategiche emiratine.

Fino agli anni '90, le capacità militari degli EAU dipendevano quasi esclusivamente dal *transfer* tecnologico e capacitivo dai partner americani, britannici e francesi, tanto per l'addestramento delle truppe, quanto per l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma. Oggi, al contrario, il *build-up* militare emiratino viene condotto sempre più autonomamente, nel tentativo di ridurre significativamente tale dipendenza, in particolar modo dagli USA. Tale obiettivo, infatti, è stato inserito persino all'interno dell'Abu Dhabi Vision 2030, una strategia politica di medio-lungo termine che individua nella diversificazione economica il principale strumento per ridurre la dipendenza dallo sfruttamento dei combustibili fossili. In quest'ottica, lo sviluppo di un settore difesa e aerospazio nazionale ad alto valore tecnologico è stato inserito tra le priorità di politica industriale. Un esempio in tale direzione è stata la fusione, nel 2014, di circa 80 aziende locali attive nel settore della Difesa all'interno del colosso EDIC (Emirati Defense Industry Company), nonché lo sviluppo dell'industria navale locale. La Abu Dhabi Ship Building (ADSB), attiva nel settore da 25 anni, era inizialmente impegnata solo nell'attività di manutenzione ma, recentemente, si è specializzata anche nella cantieristica militare, con l'obiettivo di diventare, nel medio periodo, uno dei principali costruttori di naviglio e strumentistica militare presenti nell'area del Golfo.

Accanto a ciò, sempre in linea con l'esigenza di ridurre la dipendenza da attori esteri, Abu Dhabi ha negli anni avviato un processo di 'emiratizzazione' delle proprie Forze Armate. Considerato che il territorio ospita complessivamente 10 milioni di persone, di cui solo 1,5 milioni è costituito da autoctoni, storicamente gli emiratini hanno sempre sopperito alla mancanza di personale locale tramite il reclutamento di truppe mercenarie (arabe, pakistane, sudanesi e latinoamericane). Di contro, il processo di "emiratizzazione" delle truppe nazionali ha inizio con l'introduzione della coscrizione obbligatoria maschile nel 2014, non solo al fine di promuovere il

“Lo sviluppo di un settore difesa e aerospazio nazionale ad alto valore tecnologico è stato inserito tra le priorità di politica industriale anche all'interno della Abu Dhabi Vision 2030”.

nazionalismo emiratino contro il senso di appartenenza ad uno specifico emirato, ma anche per mitigare l'eventuale influenza delle fazioni islamiche all'interno del territorio nazionale. Tuttavia, tale processo non è servito ad eliminare del tutto la dipendenza da truppe mercenarie, che ancora oggi costituiscono la maggior parte delle forze convenzionali schierate da Abu Dhabi. Al contrario, il processo di 'emiratizzazione' è stato completato all'interno degli stati maggiori, dove si riscontrano alte percentuali di ufficiali autoctoni.

Negli ultimi anni, le truppe emiratine hanno acquisito un importante bagaglio esperienziale sul campo, soprattutto a seguito della partecipazione del Paese all'interno delle coalizioni internazionali guidate dagli Stati Uniti, come accaduto in Somalia nel 1992, Afghanistan nel decennio 2001-2011 e nel 2014 in Siria e Iraq contro Daesh. Da anni, Abu Dhabi, insieme a Riyadh, costituisce infatti un partner fondamentale per gli Stati Uniti nel contrasto del terrorismo in Medio Oriente. Nel 2001, gli Emirati hanno sapientemente sfruttato l'attacco alle Torri Gemelle per condannare veementemente il terrorismo internazionale di matrice islamica e proporsi come *provider* di sicurezza all'interno della regione.

Lo scoppio della guerra in Yemen nel 2015 ha dato un forte impulso allo sviluppo della Marina Militare emiratina che però, ad oggi, risulta ancora decisamente sottodimensionata rispetto alle altre Forze Armate, in primis l'Aeronautica. Infatti, la United Arab Emirates Navy, con un personale di 2.500 unità, non conta attualmente alcun tipo di naviglio 'pesante' (fregate o cacciatorpediniere). Il cuore della flotta è costituito da 11 corvette classe Baynunah, di cui 6 acquistate dalla Francia e 5 prodotte dalla Abu Dhabi Ship Building nel 2004. Oltre a ciò, la Marina possiede 2 pattugliatori costieri classe Mubarratz ed altri 6 classe Ban-Yas (TNC-45), prodotti dall'azienda tedesca Lürssen. Tuttavia, entrambi i modelli, commissionati rispettivamente negli anni '90 e '80, risultano piuttosto obsoleti e richiederanno presto onerosi interventi di ammodernamento.

Come anticipato, invece, l'Aeronautica emiratina (UAEAF) risulta decisamente più sviluppata, sia a livello capacitivo che a livello tecnologico. Anche se l'espansione della

“Lo scoppio della guerra in Yemen nel 2015 ha dato un forte impulso allo sviluppo della Marina Militare emiratina che però, ad oggi, risulta decisamente sottodimensionata rispetto alle altre Forze Armate”.

capacità aerea emiratina è iniziata negli anni '80, è nella seconda metà degli anni 2000 che il programma aereo raggiunge il suo apice. In quel periodo, infatti, gli EAU hanno acquistato 80 F-16 E/F (Block 60/61) e 55 Mirage 2000, che costituiscono ancora oggi la spina dorsale del potere aereo emiratino.

Inoltre, a fronte della crescente minaccia missilistica iraniana, con l'obiettivo di ampliare le proprie capacità di Early Warning, da integrare possibilmente con la rete di scoperta radar a terra, a partire dall'aprile 2020 Abu Dhabi riceverà dall'azienda svedese Saab 5 velivoli AEW&C GlobalEye, che montano una versione ER (Extended Range) del radar aeroportato Erieye in banda S.

Data l'importanza geostrategica del territorio emiratino all'interno dello scenario mediorientale, i partner francesi e statunitensi, estensivamente impegnati in Siria e Iraq, rischierano nel Paese alcuni importanti assetti aerei. La base di al-Dhafra, infatti, situata a pochi chilometri dalla capitale, ospita uno squadrone da caccia de l'Armée de l'Air composto da 6 Dassault Rafale, nonché la USAF 380th Air Expeditionary Wing, che rischiera aerei da ricognizione strategica Lockheed U-2S, assetti da rifornimento in volo McDonnell Douglas KC-10A, sistemi di Early Warning Boeing E-3 Sentrys (AWACS), droni da ricognizione strategica RQ-4 Global Hawks e un gruppo di caccia F-22 Raptor, impegnati nelle operazioni di contrasto a Daesh. Per quanto concerne invece la componente elicotteristica, ad oggi gli EAU possiedono 60 elicotteri d'attacco AH-64 Apache, 19 elicotteri da trasporto pesante CH-47 Chinook e 26 UH-60 Battle Hawks (versione priva dei piloni armati), in servizio presso il 18° Gruppo Comando Operazioni Speciali della UAEAF. Questi ultimi, equipaggiati esclusivamente con mitragliatrici e pod lancia-razzi, sono al momento impiegati estensivamente nel conflitto in Yemen contro i ribelli Houthi. Lo scorso 22 gennaio 2019, la compagnia emiratina AMMROC (Advanced Military Maintenance, Repair and Overhaul Center), di cui l'azienda americana Lockheed Martin detiene il 40% del capitale, ha annunciato che produrrà una variante armata del Blackhawk UH-60, destinata alle Forze Armate del Paese. Nello specifico la nuova versione monta una sofisticata torretta elettro-ottica e quattro piloni sub-alari in grado di ospitare diverse tipologie di missili aria-superficie. Ciò

“La base aerea di al-Dhafra, situata a pochi chilometri dalla capitale, ospita uno squadrone da caccia de l'Armée de l'Air composto da 6 Dassault Rafale, nonché la USAF 380th Air Expeditionary Wing”.

contribuirebbe ad ampliare significativamente l'aeromobilità delle Forze Armate emiratine, consentendogli di operare con maggiore efficacia e sicurezza anche in contesti meno permissivi e lontani dai propri confini (Yemen e Libia), con una maggiore potenza di fuoco. Inoltre, per quanto riguarda la componente meno propriamente 'combat', un importante contributo è stato fornito dall'azienda italiana Leonardo, che ha vinto nel 2015 un importante contratto per 15 elicotteri, modello AW-139, AW-169 e AW-189.

Un particolare settore in rapida espansione, verso il quale gli EAU stanno indirizzando ingenti risorse è quello dei velivoli a pilotaggio remoto (UAV). Tale scelta nasce da una precisa riflessione strategica. Innanzitutto, operare all'interno dell'area mediorientale o saheliana significa sorvolare ambienti tradizionalmente permissivi, non popolati da sofisticati sistemi anti-aerei e non soggetti ad intense attività di guerra elettronica. Al netto di un *trade-off*, dunque, tra costi e capacità, i cosiddetti 'droni' risultano una scelta decisamente più conveniente rispetto ai caccia tradizionali. Inoltre, condurre strike per mezzo di velivoli pilotati da remoto, specie all'interno di scenari di *proxy war* come quello libico, espone generalmente a minori implicazioni politiche, rispetto ad un attacco aereo convenzionale.

Attualmente, gli EAU possiedono un modesto numero di droni MALE MQ-1 Predator XP (versione non-armata), consegnati dalla General Atomics nel 2017, con un *range* operativo di 1.200 km e un'autonomia di circa 40 ore di volo. Tuttavia, in seguito al sostanziale rifiuto degli Stati Uniti di cedere agli Emirati i propri droni armati (UCAV), Abu Dhabi si è rivolta all'industria militare cinese.

Nonostante il livello di sofisticazione tecnologica non sia assolutamente paragonabile ai MALE UAV (Medium-Altitude Long-Endurance Unmanned Aerial Vehicle) americani, nel 2017 gli Emirati hanno acquisito dall'azienda cinese CAIG (Chengdu Aircraft Industries Group) 5 UCAV Wing Loong e 5 Wing Loong II. Entrambi i modelli offrono un *range* operativo di 100-150 km, a fronte di un'autonomia di circa 20 ore. Sebbene non utilizzabili per compiere strike e ricognizioni strategiche in ambienti non-permissivi, si sono dimostrati estremamente efficaci in *raid* contro

“Un particolare settore in rapida espansione, verso il quale gli EAU stanno indirizzando ingenti risorse è quello dei velivoli a pilotaggio remoto (UAV)”.

convogli militari, villaggi, aeroporti e obiettivi di precisione all'interno di contesti urbani strutturati.

Negli ultimi anni questi velivoli sono stati ampiamente utilizzati dalle forze emiratine nel contesto yemenita ma, soprattutto, all'interno del teatro libico, a supporto dell'LNA (Libyan National Army) guidato dal Generale Khalifa Haftar. Tale esperienza ha permesso ad Abu Dhabi di acquisire importanti capacità di ricognizione, attacco al suolo e interdizione condotte per mezzo di UAV, che andranno a costituire un importante bagaglio esperienziale e dottrinale per eventuali future operazioni in contesti eterogenei. Proprio per sostenere l'intensificarsi delle operazioni aeree sul suolo libico, condotte con mezzi sia *manned* (principalmente i Mirage 2000) che *unmanned*, gli Emirati, a partire dal 2017, hanno iniziato ad ampliare e ristrutturare i siti di al-Jufra e al-Khadim, rispettivamente nel centro e nell'est del Paese, divenute per l'Aeronautica di Abu Dhabi delle vere e proprie FOB (Forward Operating Base).

A fronte del recente sviluppo del settore missilistico iraniano, con specifico riferimento non solo alla componente balistica a medio-lungo raggio, ma anche ai missili *cruise* a disposizione della Forza Quds, gli Emirati stanno ridando vigore all'espansione della propria difesa aerea, che ad oggi risulta tra le più avanzate, a livello tecnologico, di tutta la regione del Golfo. Attualmente, infatti, gli EAU sono gli unici, oltre a USA e Corea del Sud, a disporre del sistema THAAD (Terminal High Altitude Area Defense), un intercettatore atmosferico anti-balistico a lungo raggio, con un raggio di circa 200km, a cui si aggiunge il sistema di difesa a medio raggio MIM-104 Patriot, aggiornato alla versione PAC-3.

Oltre a ciò, a partire dai primi anni duemila, Abu Dhabi ha iniziato un programma di acquisizione per circa 50 sistemi anti-aerei russi Pantsir S-1 a medio raggio. I Pantsir, installati su piattaforma ruotata SX-45, prodotta dalla tedesca MAN, sono stati acquistati per un impiego decisamente più 'tattico', di modo da fornire protezione delle forze, difesa di punto di basi militari e capacità A2/AD in operazioni condotte al di fuori dai confini nazionali. Non è un caso, infatti, che tali sistemi siano stati individuati in diverse località della Libia, in particolare nella base emiratina di al-Jufra, nel centro del Paese, e nei pressi della

“Per sostenere l'intensificarsi delle operazioni aeree sul suolo libico, condotte con mezzi sia *manned*, che *unmanned*, gli Emirati, a partire dal 2017, hanno iniziato ad ampliare e ristrutturare i siti di al-Jufra e al-Khadim”.

città di Gharyan, a Sud di Tripoli. Non è chiaro tuttavia se tali sistemi d'arma siano trasportati e manovrati direttamente da personale emiratino, da militari russi o da operatori della PMC (Private Military Company) russa Wagner, estensivamente presenti in Libia.

La collaborazione militare tra Mosca e Abu Dhabi, negli ultimi anni ha ottenuto nuova linfa, soprattutto a seguito della guerra in Siria e dell'espansione degli interessi strategici russi in Medio Oriente. Di grande valore simbolico sono state le recenti visite del Principe Bin Zayed a Mosca, nel 2018, e quella del Presidente Putin negli Emirati, la prima dopo 12 anni, culminate con la firma di diversi accordi di cooperazione nel settore energetico, militare e dell'intelligenza artificiale, per un totale di circa 1,4 miliardi di dollari. Il rafforzamento delle relazioni russo-emiratine sul piano securitario ha importanti conseguenze anche sul piano politico, soprattutto alla luce della comunità d'intenti tra Mosca e Abu Dhabi in Yemen e in Siria. Per quanto riguarda il primo contesto, entrambe le potenze supportano le istanze del Consiglio di Transizione del Sud. In Siria, invece, nonostante inizialmente si siano ritrovati a supportare fazioni opposte (rispettivamente le forze governative di Bashar al-Assad e quelle d'opposizione) in un secondo momento Russia ed Emirati si sono ritrovati su posizioni comuni. Infatti, gli EAU sono stati la prima nazione a riaprire un'ambasciata a Damasco, nel tentativo di inserirsi nello scenario interno siriano e proponendosi come alternativa all'asse di Astana (Iran, Turchia e Russia). Se poi si tiene in considerazione il fatto che Mosca recentemente stia sfruttando gli ampi margini di manovra lasciati dal parziale disimpegno statunitense per accrescere la propria presenza nel Medio Oriente, si potrebbe presumere che la collaborazione tra Russia ed EAU sia destinata ad essere approfondita ulteriormente nel futuro prossimo.

Inoltre, come si evince dai recenti acquisti nel settore militare, un altro partner strategico di crescente importanza per Abu Dhabi è la Repubblica Popolare Cinese, i cui investimenti nell'area del Golfo sono cresciuti significativamente in numero e quantità a partire dal lancio del progetto Belt and Road Initiative. Nel 2018, in seguito

“Il rafforzamento delle relazioni russo-emiratine sul piano securitario ha importanti conseguenze anche sul piano politico, soprattutto alla luce della comunità d'intenti tra Mosca e Abu Dhabi in Yemen e in Siria”.



alla visita del Presidente Xi Jinping negli Emirati, la prima in trent'anni, sono stati firmati 16 Memorandum of Understanding del valore complessivo di \$3,4 miliardi. Di particolare rilievo sono gli accordi sulla cooperazione nel settore militare, high-tech, e intelligenza artificiale. Nelle prospettive emiratine, la collaborazione con Pechino rappresenta un'importante fonte di investimento in un periodo in cui l'economia di Abu Dhabi sta cercando di superare la forte dipendenza dal settore petrolifero, soprattutto a causa della volatilità dei prezzi del greggio. Tuttavia, la partnership tra Pechino ed Abu Dhabi non si limita al settore militare. Per i cinesi il territorio emiratino, grazie alla sua posizione strategica, rappresenta un *hub* commerciale di importanza strategica, per lo sviluppo di collegamenti terrestri e marittimi, come confermato dai recenti investimenti cinesi nel porto di Jabel Ali, ad oggi il più grande porto *container* del Golfo.

Oltre a ciò, la presenza di diverse basi militari emiratine nel Corno d'Africa, pone Abu Dhabi nella posizione di referente obbligato per il progetto di sviluppo infrastrutturale della Maritime Silk Road cinese. Le basi di Bosaso (Somalia) e Assab (Eritrea), infatti, giocano un ruolo fondamentale nell'assicurare la sicurezza marittima dello stretto di Bab al-Mandeb, spesso interessato dal fenomeno della pirateria che costituisce una seria minaccia al passaggio delle navi cargo cinesi nel Mar Rosso, alla volta del Mar Mediterraneo.

Proprio per garantire la sicurezza dello stretto, negli ultimi anni gli Emirati hanno avviato diverse attività di addestramento a favore delle Forze Armate di alcuni Paesi del Corno, replicando quanto fatto precedentemente dagli Stati Uniti. Il *training* si è focalizzato non solo su attività di *counter-insurgency* e *counter-terrorism*, a fronte della presenza nell'area di numerose milizie e gruppi terroristici, tra cui l'AQAP (Al-Qaeda nella Penisola Arabica), ma anche sull'intercettazione dei traffici di armi destinate alle milizie Houthi in Yemen, finanziate dal rivale Iran. Inoltre, in seguito ad accordi, alle Guardie Costiere del Puntaland e del Somaliland, sono stati affidati risorse e strumenti per proteggere lo stretto di Bab al-Mandeb dall'intensificarsi delle attività di pirateria.

La presenza militare di Abu Dhabi nella regione del Corno d'Africa rispecchia gli interessi strategici su due fronti,

“Per garantire la sicurezza dello stretto di Bab al-Mandeb, negli ultimi anni gli emiratini hanno avviato diverse attività di addestramento a favore delle Forze Armate di alcuni Paesi del Corno d’Africa”.



quello del Golfo e quello saheliano. Per quanto riguarda il primo contesto, le basi nel Corno costituiscono un importante asset non solo per le operazioni navali, ma anche per operare *strike* aerei nello Yemen meridionale e per fornire supporto logistico alle truppe impegnate sul campo.

Di particolare rilievo nel contesto del conflitto yemenita, inoltre, è la collaborazione tra Emirati e Sudan. Infatti, quest'ultimo, oltre a rappresentare per gli Emirati un'importante fonte di beni alimentari, è anche un prezioso partner nel conflitto. Riyadh e Abu Dhabi hanno sfruttato le precarie condizioni economiche sudanesi per ottenere il supporto delle milizie Janjaweed (cavalieri armati), tramite l'invio di ingenti capitali al governo del Presidente Omar al-Bashir. A partire dal 2016, infatti, il governo del Sudan ha supportato la coalizione emiratina nello Yemen meridionale con oltre 14.000 uomini, per lo più addestrati dagli stessi Emirati. Successivamente, quando lo *status-quo* politico sudanese è stato messo in discussione dalle proteste antigovernative del 2019, Abu Dhabi ha subito colto l'occasione per ampliare ulteriormente la propria influenza nel Paese e assicurarsi la continuità del supporto militare sudanese. Per questo, gli EAU hanno contribuito finanziariamente (\$3 miliardi) al colpo di stato nell'aprile 2019 ad opera Consiglio Militare di Transizione, guidato dal Generale Abdel Fattah al Burhan Abdelrahman. A seguito di tali eventi, Khartoum è uscita definitivamente dall'orbita dell'Iran, con il quale aveva posto in essere un accordo di cooperazione militare e di condivisione di intelligence, per continuare a supportare la fazione emiratina in Yemen.

Per quanto concerne invece lo scenario saheliano, esso costituisce un'importante opportunità per gli EAU per dimostrare le competenze acquisite negli anni nelle operazioni di contro-terrorismo. Difatti, l'intervento emiratino appare motivato dal desiderio di incrementare la propria reputazione come Paese *leader* nella lotta contro gli estremismi, così come dalla volontà di assicurarsi il favore dei Paesi dell'area nel perseguimento della propria strategia di politica estera. In questo senso, il contesto africano si configura come un laboratorio nel quale gli EAU possono testare la propria politica interventista, anche alla luce della loro percepita neutralità in riferimento ai

“Gli EAU hanno contribuito finanziariamente al colpo di stato nell'aprile 2019 ad opera Consiglio Militare di Transizione, guidato dal Generale Abdel Fattah al Burhan Abdelrahman”.

conflitti africani, dal momento che il Paese non ha alcun tipo di eredità coloniale nell'area. A conferma della centralità della regione rispetto ai propri interessi, gli emiratini si sono posti come principale mediatore nella disputa tra Eritrea ed Etiopia, terminata con la firma del Trattato di Pace nel 2018. L'intermediazione emiratina, in questo contesto, è stata dettata dalla volontà di assicurarsi l'amicizia e il supporto della nazione etiope in quanto potenziale futuro *leader* regionale, anche in vista di un eventuale incremento del coinvolgimento politico e militare di Abu Dhabi nell'area.

Gli EAU hanno inoltre fornito un importante contributo, declinato in significativi aiuti economici (circa \$35,4 milioni), supporto logistico, addestramento di truppe e attività di intelligence, alla cooperazione tra Francia e Paesi del G5 Sahel (Burkina Faso, Chad, Mali, Mauritania e Niger). Si tratta di un'iniziativa volta ad assicurare la stabilità dell'area, minacciata da numerosi gruppi criminali, milizie e sigle terroristiche locali, tra cui Boko Haram, Jamaat Nosrat al-Islam wal-Mouslimin (Gruppo per la salvaguardia dell'Islam e dei Musulmani) e AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Il controllo del territorio e la neutralizzazione delle minacce rappresentano per gli Emirati un importante obiettivo strategico, non solo per la protezione degli investimenti nella regione (concentrati principalmente nel settore agricolo e delle infrastrutture), ma anche per espandere ulteriormente il proprio raggio d'azione, anche a fronte del recente coinvolgimento nel conflitto libico. In tal senso, il progressivo ritiro americano dall'area saheliana ha consentito ad Abu Dhabi di accrescere il proprio peso nell'area, mostrandosi agli occhi dei francesi come partner imprescindibile nella lotta contro il terrorismo.

In conclusione, le ampie risorse economiche di cui dispone hanno di fatto consentito negli ultimi anni ad Abu Dhabi di ampliare significativamente la propria sfera d'influenza e di assumere una posizione di maggiore rilievo a livello regionale e internazionale. Da un lato, infatti, gli EAU hanno utilizzato strumenti di *soft power* per espandere il proprio network di relazioni, anche al di là della specifica area di appartenenza; dall'altro, molte risorse sono state investite nello sviluppo di capacità militari, attraverso

“Il contesto africano si configura come un laboratorio nel quale gli EAU può testare la propria politica interventista, anche alla luce della loro percepita neutralità in riferimento ai conflitti africani”.



l'acquisto di strumenti ad alta sofisticazione tecnologica e attività di addestramento. Nonostante in principio rispondesse ad esigenze prettamente di deterrenza, così come alla volontà di acquisire una maggiore autonomia, il *build-up* militare emiratino è negli anni diventato per Abu Dhabi uno dei principali strumenti di politica estera. Infatti, grazie anche all'impiego di strumenti di *hard power*, gli Emirati sono stati in grado di espandere e consolidare la propria presenza in contesti territorialmente distanti, eppure strategici da un punto di vista economico e securitario.

In questo modo, gli Emirati si presentano sempre più come referente obbligato per quella pluralità di attori già impegnati in tali aree, o che stanno attualmente espandendo la propria influenza in Medio Oriente, non ultimi Cina e Russia. Questa nuova posizione di preminenza, inoltre, ha fatto sì che gli Emirati siano riconosciuti come un attore geopolitico non più complementare, ma alternativo all'Arabia Saudita.

Dal momento che l'adozione di una postura assolutamente proattiva in politica estera ha di fatto aperto agli Emirati preziose opportunità di sviluppo economico e militare, senza al momento compromettere la reputazione del Paese, è lecito presumere che Abu Dhabi continuerà a perseguire tale strategia anche nel prossimo futuro, soprattutto in un contesto, come quello mediorientale e del Mediterraneo allargato, caratterizzato da numerosi focolai di instabilità e da una competizione sempre più accesa tra potenze regionali e globali.

“Gli Emirati si presentano sempre più come referente obbligato per quella pluralità di attori che stanno espandendo la propria influenza nell’area MENA, come Cina e Russia”.